

Parashah REE'

רֵאָה

Comprende la fine del capitolo 11 e i capitoli 12, 13, 14, 15, 16 del Deuteronomio

Resh Alef He : VEDI, GUARDA

Come a dire *Fai attenzione!*

“Io oggi pongo davanti a voi la benedizione e la maledizione” *Berakhà e Kelalà*.

בְּרַכָּה וּקְלָלָה

L'antitesi di benedizione e maledizione prende figura geografica nei due monti, il Gherizim, dal quale si pronuncerà la benedizione, e l'Eval, dal quale si pronuncerà la maledizione.

In stretta connessione con la precedente parashà EKEV si ribadiscono le due opposte serie di *conseguenze*, positive e negative, per una buona vita sulla buona terra, che il Signore aiuterà a conquistare. Le due serie sono ora riassunte nell'alternativa tra la divina benedizione, da cui sgorga la positività del *ben-essere* morale e materiale (dunque un misurato e corretto *avere*, non in opposizione, anzi a vitale dotazione dell'*essere*) e la *maledizione*, che porta perdita, privazione, caduta del *ben-essere* e del *buon avere*. La benedizione sarà conseguente all'osservanza dei *hukim u-mishpatim*, gli statuti e le leggi, a presidio della vita ben regolata. La maledizione sarà conseguente all'inosservanza, alla trascuratezza, all'oblio del *patto* (Berit), che implica l'osservanza e conduce all'osservanza.

Ai *hukim* o alle *hukot* si attribuisce per lo più il significato di norme divinamente stabilite senza che abbiano una ragionevole evidenza di scopo, mentre i *mishpatim* sono dei precetti dotati di evidente o comprensibile opportunità sociale e morale. Non è detto che i rispettivi significati siano sempre questi, spesso i due termini si corrispondono a mo' di *endiadi*.

La via negativa, che conduce alla maledizione, si connota con l'imitazione dei costumi e dei culti indigeni, dai quali ci si deve radicalmente tener lontani, distruggendone gli altari e i santuari. A differenza dei culti indigeni, sovente ambientati in suggestivi siti della natura, il culto ebraico si raccoglieva nel Santuario dove era l'Arca, in una logica di demitizzazione (che non vuol dire toglierle gusto e valore) della natura: la natura non è divina, ma è opera di Dio e come tale va fruita e goduta, con lode al Creatore. A differenza della pluralità di luoghi di culto delle popolazioni straniere, che sembra riflettere la pluralità di numi, il culto dovrà

essere accentrato, «nel luogo che il Signore vostro Dio sceglierà tra tutte le vostre tribù». Il luogo, qui non detto, sarà Gerusalemme, conquistata al tempo di David e riconsacrata al tempo del regno di Giosia. Soltanto lì si svolgeranno i sacrifici, portando all'uopo gli animali adatti. Altra cosa è la macellazione a puro scopo alimentare, che si potrà effettuare lì dove si abita o ci si trova. Di qui si passa, in intreccio di argomenti, alla trattazione della *kasherut*, spiegata in modo particolareggiato nel capitolo 14.

כָּשֶׁר כַּשְׁרוּת

La regolazione della *kasherut* discende dall'importanza data nella civiltà ebraica all'alimentazione, che va oltre il bisogno biologico, assurgendo a forma di relazione con Dio, datore degli alimenti e suggeritore di una disciplina per la loro fruizione: *Mangerete davanti al Signore* (*Vaakhaltem lifné Adonai Eloekhem*):

וַאֲכַלְתֶּם לִפְנֵי יְהוָה

Vaakhaltem lifné Adonai

percorrendo la giusta via (*derekh*), ‘mangerete davanti al Signore vostro Dio’ (cap. 12, v. 7) e ‘gioirete davanti al Signore Vostro Dio’ (cap. 12, v. 12).

Seguono dunque le indicazioni relative all'alimentazione, precisamente di carni di animali terrestri e di animali acquatici. Quanto agli animali terrestri, vi sono due distinzioni: animali non adatti ai sacrifici ma commestibili, purché fuori dei sacrifici e non presso il santuario, come il daino e il cervo (cap. 12, v. 15) e vi sono invece quelli del tutto proibiti. La lista dei cibi animali *kasher* e *taref* è al capitolo 14: sono ammessi bue, agnello, capretto, cervo, capriolo, daino, stambecco, bufalo, giraffa. Sono proibiti cammello, lepre, coniglio, notoriamente il maiale.

Il criterio di fondo è per gli animali terrestri l'essere *ruminanti* e l'aver le *unghie fesse* come dice Dante, ossia lo zoccolo spaccato ed articolato; per gli animali acquatici, l'aver *pinne e squame*. Tale ordine di precetti è del tipo *hukim* cioè inerente alla volontà divina, di un Dio legislatore, senza una spiegazione umanamente e facilmente comprensibile. In ogni caso è vietato cibarsi del sangue, che deve esser versato sull'altare o a terra; e qui Mosè, a nome del Signore, dà la spiegazione: perché il sangue è *Nefesh*, cioè sostanza *animale vitale*, principio e scorrimento di vita.

נְפִי

La proibizione di cibarsi nello stesso pasto di cibi carnei e latte o latticini deriva dall'interpretazione estensiva del divieto di cuocere il capretto nel latte della madre.

Quanto agli uccelli, al cap. 14, vv. 11-18, sono elencati i molti vietati, a partire dai rapaci, (aquila nelle varie tipologie, smeriglio, nibbio, corvo, struzzo, sparviero, pellicano, gufo, cigno, cuculo, avvoltoio, mergo, upupa, pipistrello).

Proibiti sono inoltre gli insetti (invero gli *insetti alati*, ma in interpretazione estensiva tutti gli insetti, salvo alcuni tipi di locuste, permessi in alcune zone) e la cosa, per noi è istintivamente evidente, per repulsione, a fronte di articoli che si leggono sulla possibilità di ricorrere a questo genere di alimentazione, come fanno popolazioni dell'Asia orientale, per far fronte all'incessante incremento demografico del genere umano sulla terra, in considerazione della sterminata quantità e del potere nutritivo che si attribuisce agli insetti. Tanto che è sorta una *start up* israeliana per allevamento delle cavallette, ricche di vitamine, onde soddisfare la fame nel mondo. Per parte mia, la repellente ingestione degli insetti coincide, per istintiva ripugnanza, con il prevalente divieto religioso nella Torà.

La kasherut delimita l'area dell'alimentazione tratta dal regno animale, ed è solo ad essa pertinente. A tale delimitazione può affiancarsi l'opzione etica di una tendenza vegetariana, in accordo con un moderno indirizzo di *ecokasherut*.

Di seguito alle norme su animali permesse e vietati nella alimentazione, la parashà torna, nello stesso capitolo 14 del Deuteronomio, a raccomandare la solidarietà sociale, aggiungendo alle decime per il mantenimento del santuario e del sacerdozio, una raccolta triennale di decime per sovvenire localmente i leviti e i poveri, sempre indicando, tra i bisognosi, la priorità delle vedove, degli orfani, degli stranieri, nonché dei leviti, che prestano i servizi del culto e dell'istruzione spirituale, dipendendo per il sostentamento dalle altre tribù.

Sullo straniero segnalo un versetto della scorsa parashà Ekev, con un significato che gli è stato dato. E' il versetto 18 del capitolo 10, dove il Signore Dio così si qualifica, esortando ad imitarlo:

עֲשֵׂה מִשְׁפָּט יְתוֹם וְאַלְמָנָה

וְאַהֲבֵה גֵר לְתַת לוֹ לֶחֶם וְשִׂמְלָה

«Fa giustizia all'orfano e alla vedova

E ama lo straniero dandogli cibo e vestito»

Segue il richiamo all'esperienza in Egitto, dove si è stati stranieri, affinché si comprenda lo straniero. La parola *gher* ha frattanto acquisito il senso di *proselita*, dovuto presumibilmente al fatto che lo straniero dimorante tra gli ebrei o frequentante da vicino gli ebrei si integrava nella società e nella religione di Israele. Ebbene, in un'epoca successiva di espansivo proselitismo, un famoso proselita fu il dotto Aquila o Akilas, traduttore della Torà in greco. Si tramanda che fosse un parente dell'imperatore Adriano, il quale fece molto soffrire il popolo ebraico e contro il quale si svolse una accanita insurrezione ebraica. Aquila sfuggì all'ira di Adriano, si integrò non solo nel popolo ebraico, ma nell'alta cultura ebraica. Leggendo in questo versetto che il Signore Iddio ama il *gher* e lo provvede di pane e di vestiario, Aquila, che per nascita e famiglia aveva del suo, rifletté su cosa altro potesse procurare il Signore Iddio ad un *gher* come lui e lo chiese a due suoi maestri, rabbi Eliezer e rabbi Joshua, che erano eminenti nel tempo. Eliezer era un *grande* ma non aveva un carattere facile, tanto che fu destituito per un po' di tempo da colleghi con cui non andava d'accordo. Egli stimava Aquila ma si stizzì per quella domanda, come a dire *ma questo cosa cerca? Sottovaluta il pane e il vestito? Se a lui non mancano, non capisce il valore che hanno per un altro straniero in povere condizioni?* Joshua, invece, ci pensò e rispose ad Aquila: *il pane dato al gher è la Torà e il vestito è il Talled che lo riveste quando prega.* Si veda l'ampia voce *Onkelos and Aquila*, curata da Louis Isaac Rabinowitz in *Encyclopaedia Judaica*.

Nei *Piké Avot (Massime dei Padri)* si legge che senza la Torà non c'è il pane ma senza il pane non c'è la Torà.

Dunque torniamo al pane e ai poveri, che in questa parashà si dice non debbano esistere ma in realtà sempre esistono e vanno aiutati proprio per l'ideale di una società possibilmente senza poveri. Nell'ideale della società ebraica, osservando i precetti mosaici, non ci sarebbero stati i poveri (cap. 15, v. 4), *lo ijje bekhah evion*. In apparente contraddizione al versetto 11 è scritto che "il povero non mancherà mai nel paese" (lo iekhdal haevion bekharev haaretz). La contraddizione si scioglie con la cura della povertà di pari passo con il suo prodursi e riprodursi. Dice infatti il completo versetto 11: «Poiché il povero non mancherà mai nel paese, io ti ho comandato *apri la mano al tuo fratello povero ed al misero nel tuo paese*».

Le parole che designano gli indigenti sono qui *anì* (scritto con la ain iniziale) e *evion*.

Seguono, in relazione a questo precetto di etica sociale, le norme sui rapporti di lavoro, in particolare contro lo sfruttamento e per la liberazione degli schiavi al termine del settennio (anno sabatico). Siccome si calcolava che il lavoro dello schiavo costasse la metà del lavoro del libero salariato, bisognava dargli una sovvenzione, a mo' di liquidazione, in generi alimentari, quando egli usciva dallo stato di dipendenza (cap. 15, versetti 13-14), sempre nel ricordo della schiavitù patita dal popolo in Egitto. Vero è che questa tutela degli schiavi si limitava ai connazionali, ma si sarebbe dovuta integrare, almeno come petizione teorica di principio, con il precetto dell'amore dello straniero.

Mosè comanda, in nome del Signore, di distruggere nel paese tutti i luoghi e le tracce dei culti indigeni. Vieta ogni curiosità volta a conoscere quei culti, adducendo, oltre la devozione esclusiva dovuta al Dio unico di Israele, il motivo che quei culti si collegavano a costumi nefandi (toevot), massimo dei quali era il sacrificio umano dei figli e delle figlie, arsi sul rogo. Prevedendo possibili attrazioni dei culti stranieri su ebrei, detta un metodo di indagine al fine di reprimere ogni contaminazione (cap. 13). A ben guardare non ci si preoccupava soltanto di una incosciente imitazione di culti stranieri, ma anche di suggestioni e proposte alla scoperta, per così dire, di altre divinità, per iniziativa di elementi devianti entro la società ebraica, con sortilegi o atti capaci di impressionare o affascinare la gente. Nel capitolo 13, infatti, leggiamo: «Se sorgesse tra voi un profeta o un sognatore, il quale ti mostrasse (ti desse, ti producesse) un segno o un prodigio, e il segno o il prodigio di cui (su cui) ti ha parlato (associando il discorso seducente all'effetto pratico o visivo o acustico del fenomeno) venisse (avvenisse) e ti dicesse *andiamo dietro altre divinità che non conoscete e rendiamo culto a loro*, non ascoltare le parole di quel profeta o di quel sognatore, perché (sottinteso *mediante un tale evento*) il Signore vostro Dio ti metterebbe alla prova per sapere se voi amate il Signore vostro Dio con tutto il vostro cuore e con tutta la vostra anima».

Si metteva in guardia da profeti e predicatori di nuovi culti che esibissero miracoli, anche se apparisse per loro mano qualcosa di effettivamente eccezionale, tale da apparire prodigioso. Il punto interessa perché viene ammessa la capacità di operare prodigi da parte di altri culti o di predicatori eretici: in sostanza il prodigio non è in sé decisivo ai fini di una superiore verità e superiori valori.

Si doveva allora non soltanto guardarsi dal prestare ascolto a quel profeta o a quel sognatore, ma lo si doveva giustiziare. La preoccupazione, o precauzione, cresce di intensità nell'ipotizzare

(e forse ciò accadeva) che la seduzione provenisse segretamente all'interno della famiglia o di un legame di amicizia, per opera di un fratello carnale, di un figlio, di una figlia, di un intimo amico, della moglie (il testo ci tiene a sottolineare *la donna del tuo cuore*). In tal caso il soggetto tentato doveva essere il primo a punire, senza riguardi di affetti, il tentatore, portandolo alla lapidazione e scagliando la prima pietra. Osserviamo l'associazione e distinzione del *profeta* (*navi*) e del *sognatore* (*holem*): il sognatore appare persona suggestionata appunto da sogni o dotata di vivida immaginazione, influenzabile e a sua volta influenzante dietro a miti appaganti o alienanti di fantastiche entità divine, con il corrispettivo di cerimonie o estatiche o orgiastiche; il profeta è figura più carismatica e ispirata, che si fa portavoce, con eloquenza, di altre divinità, magari associandole al Dio di Israele (l'associazione, *shituf*, è un concetto teologico, che l'Ebraismo, al pari dell'Islam, rifiuta ma teoricamente contempla come possibile o riscontrata deviazione).

La prevenzione del contagio idolatrico o politeistico prosegue prescrivendo la denuncia di focolai devianti ove se ne venga a conoscenza per voci che circolano. Qui lo scenario si amplia da singoli personaggi a paventati gruppi di devianti e a località infette, con conseguente bisogno di inchiesta per accertare la reale sussistenza dei fatti denunciati ed il conseguente intervento repressivo, fino alla decretazione del *herem* (interdetto) su una intera città e la distruzione della medesima. Siamo ovviamente lontani dalla coesistenza tra religioni, che l'antico Ebraismo accettava soltanto, come realtà di fatto, sul piano antropico internazionale, ma non all'interno del popolo e sul suolo della terra promessa, anche se di fatto, su questa stessa terra, culti diversi ebbero luogo (e l'archeologia li porta alla luce), per sopravvivenze indigene e per le tante invasioni. Dobbiamo riconoscere, come dato storico, che in questo capitolo 13 si formula un modello di *inquisizione*, poi attuato alla perfezione, anche a nostro tragico danno, dalla Chiesa cattolica, e mi consola, se mai possa consolare, di essere stato da allora una delle gente perseguitata e non dei persecutori. Le religioni politeiste sono state, in genere, più tolleranti, ma non lo furono sempre come in genere si dice, se non altro per la commistione con la politica degli stati. I romani non erano teneri verso chi, tra loro, derogasse dai *mores maiorum* e il *senatus consultum de bacchanalibus* fu, per fare un esempio, assai drastico. In Grecia si repressero il culto dionisiaco e forme religiose diverse dalla classicità olimpica, che avevano un seguito tra le classi popolari, in connessione di storia sociale e storia religiosa. In certe fasi la repressione religiosa del mondo ellenistico – romano si abbatté sull'Ebraismo, pur considerato in generale *religione lecita*, dalla persecuzione di Antioco IV a quella di Domiziano e Adriano.

Con la conquista della terra e con l'organizzazione di una società giusta, il popolo avrebbe acquisito il riposo nella stabilità del possesso territoriale: *menuhà* e *nahalà*..

נחלה מנוחה

Siamo agli antipodi della figura dell'ebreo errante, sradicato e senza quiete, che ha finito per convincere dal di dentro non pochi ebrei sul proprio destino e le proprie caratteristiche; l'ebreo che sta sempre con la valigia pronta e dice di lasciare agli alberi il bene delle radici, preferendo muoversi con le gambe (ne parlò un articolo nel Corriere della sera, 18 agosto 2008). Una visuale analoga ricorre in scrittori ebrei italiani contemporanei, ovviamente alimentata dalla persecuzione che abbiamo patito, con vicende di emigrazione per sottrarsi ai pericoli, ed altresì in accordo con le migrazioni in atto nel mondo globalizzato. Lo sradicamento e lo smarrimento nell'inquietudine sono peraltro previsti nel Deuteronomio, ma, nel segno della maledizione, per conseguenza del non aver saputo meritare e conservare il bene della stabilità, della continuità, del fecondo legame con la propria terra. A sua volta, in ripresa, è augurato il nostalgico recupero del bene perduto, sulla premessa del sincero ritorno a Dio, che potrà rinnovare il soccorso, riconducendo un giorno gli erranti nel porto tranquillo e operoso della buona terra promessa (Deuteronomio, 4, vv. 29-31). Per non perdere o per ritrovare il sostegno divino, base su cui poggia una salda vita terrestre, ci vuole l'adesione convinta (*devekut*), in amore e in timore, in ascolto di voce, in servizio di *mizvot*, al suo fondamento: «Seguite il Signore vostro Dio, temetelo, osservate i suoi precetti, ascoltate la sua voce, servitelo e aderite a Lui» (Deuter., 13, 5).

אַחֲרַי יְהוָה אֱלֹהֵיכֶם תֵּלְכוּ וְאֵתוֹ תִּרְאוּ וְאֵת מִצְוֹתָיו תִּשְׁמְרוּ
וּבְקִלּוֹ תִשְׁמְעוּ וְאֵתוֹ תַעֲבֹדוּ וְבוֹ תִדְבְּקוּן

Ahàré Adonai Elohekhem telekhù veotò tiraù veet mizvotav tishmorù

Uvekolò tishmaù veotò taavodù uvò tidbakun

Tidbakun aderite a lui, a lui siate attaccati, dalla radice DVK Davak, Devekut, l'adesione o attaccamento a Dio, il rapporto intenso con Dio, che è poi stato approfondito e teorizzato nella Qabbalà.

Il capitolo 16 del Deuteronomio, ultimo di questa parashah, riguarda i precetti delle ricorrenze festive, a partire da Pesah, passando agli altri due dei *Shalosh regalim*, feste di pellegrinaggio, cioè Shavuot e Sukkot.

פֶּסַח שָׁבוֹת סְכוּת

**

La *haftarà*, sul tema della consolazione, è tratta da Isaia (Deutero Isaia), con parti del capitolo 54 e del capitolo 55. Comincia così: «O misera, agitata, che non avevi avuto conforto, ecco io incasterò nel lapislazzulo le tue pietre e metterò zaffiro per tue fondamenta. Farò di rubino i merli delle tue torri, le tue porte di carbonchio e tutto il territorio entro i tuoi confini di pietre preziose. E TUTTI I TUOI FIGLI SARANNO DISCEPOLI DEL SIGNORE E GRANDE SARA' LO SHALOM (*pace benessere integrità di vita*) dei tuoi figli».

וְכֹל בְּנֵיךָ לְמוֹדֵי יְהוָה וְרַב שְׁלוֹם בְּנֵיךָ

Ve kol banakh limmudé Adonai ve rav shalom banakh.

La *haftarà* si conclude in elevata prospettiva universale. Il popolo ebraico è chiamato ad una vocazione di testimonianza e di guida nel mondo. Dovrà prendere l'iniziativa della comunicazione di valori a genti anche lontane che non ha finora conosciuto e i suoi passi avranno risonanza e risposta da parte delle genti che verranno a conoscerlo, ad incontrarlo, ad apprendere, per avvicinarsi alla santità del Dio di Israele e, sottinteso, dividerne la benedizione e la luce.

«Ecco ti ho costituito testimonia alle nazioni, principe e comandante (istruttore) alle nazioni. Ecco, un popolo [sta per *popoli*] che non conoscevi tu chiamerai, popoli che non ti conoscevano a te correranno, in grazia del Signore tuo Dio e del santo di Israele che a te dà gloria».

הוּן עֵד לְאֲמִים נְתִתִּיךָ
נְגִיד וּמְצִיחַ לְאֲמִים
הוּן גּוֹי לֹא יִדְעַתְּקָרָא

וְגוֹי לֹא יְדַעוּךָ אֱלֹהֶיךָ יְרוּצוּ
לְמַעַן יְהוּה אֱלֹהֶיךָ
וְלְקָדוֹשׁ יִשְׂרָאֵל כִּי פִּאֲרָךְ

Hen ed leumim netattikh naghid umezavvè leumim

Hen goi lo tedà tikrà vegoi lo iedaukha

Elekha iaruzu lemaan Adonai Eloekha velikdosh Israel ki fearakh

Avvenne infatti, come sopra dicevo, una intensa stagione di proselitismo ebraico, lungo la quale si inserì, fino a prevalere, lo scisma cristiano dall'ebraismo, che, molto a suo modo, avvicinò le genti alla civiltà ed al Dio di Israele, tanto da rendere la Bibbia il libro più famoso del mondo, tradotto in ogni lingua. La Cristianità si propose, sostituendosi, come Nuovo Israele. L'antico Israele ha resistito, sapendo a sua volta, in continuità e fedeltà, rinnovarsi. La chiamata di Israele ad una vocazione universale, dalla sua entità peculiare, è ancora e nuovamente attuale. Non si tratta di un diretto proselitismo, ma di una comunicativa con il mondo, affinché il mondo ci conosca meglio, non per il solo tramite indiretto cristiano, per quel che siamo stati e per quel che siamo. Si tratta anche di sapere accogliere quanti spontaneamente, e preparati a farlo, desiderino entrare a far parte dell'originario Israele, e comunque di saper dialogare con le altre civiltà e fedi, specialmente quelle che si rifanno al patrimonio biblico, lì dove vi è reciproco rispetto. La riflessione scaturisce dall'attenta lettura di questi versetti 4- 5 del capitolo 55 del profeta Isaia (Deutero Isaia).

Shabat Shalom,

Bruno Di Porto

^^^^^^